

DALLA CRISI SI ESCE COSÌ

La recessione non è stata causata dai subprime, ma dalle eccessive disuguaglianze di redditi. Ora serve una forte politica sociale

**COLLOQUIO CON JEAN-PAUL FITOUSSI
DI PAOLA PILATI**

Uscire dalla crisi? Si può. Stimolando i consumi? No, perché il primo problema sono i redditi. Parola di Jean-Paul Fitoussi, professore di Economia all'Istituto di Studi politici a Parigi e alla Luiss di Roma. «Finalmente ho capito come è nata la crisi», dice con uno sguardo ironico, mentre passeggia sotto i portici di Trento, dove partecipa all'ultima edizione del Festival dell'economia. **Arriva tardi, professore, l'hanno già spiegata tutti: è iniziata con i subprime.**

«Niente affatto, la crisi nasce dalla disuguaglianza e dalla questione sociale. È da lì che occorre partire».

Non le sembra un problema epocale?

«Quello che ci ha portato a questo punto, e ha creato un corto circuito a livello globale, è iniziato con l'integrazione nel commercio mondiale dei paesi emergenti. Con loro è aumentata la concorrenza sul piano della forza lavoro, ed è diminuita la concorrenza sul mercato dei capitali, visto che quei paesi ne avevano grande bisogno. Il risultato? Che con la moderazione salariale è cresciuta anche la disuguaglianza tra i redditi. E in tutti i paesi, nessuno si è salvato. Chi ha poco, ha avuto ancora di meno, chi ha molto, ancora di più».

Ciò significa che ha ragione chi biasima la globalizzazione?

«No, significa che si è formato un deficit sul lato della domanda e un eccesso di risparmio, che ha avuto come conseguenza la formazione delle bolle: sia finanziaria che immobiliare. E qual è stata la conseguenza?».

Lo dica lei.

«Che la politica monetaria è diventata "endogena"».

Parola difficile, si spieghi.

«Non poteva che essere espansionista, altrimenti crollava tutto. Greenspan, insomma, non aveva scelta se non quella di abbassare i tassi. E così anche i poveri hanno chiesto prestiti, perché non c'era altro modo per mantenere il tenore di vita se non l'indebitamento privato. Gli economisti badavano al debito pubblico, ma non guardavano alla folle corsa all'indebitamento non per investire, ma per finanziare i normali consumi».

Dunque il problema del mondo non è un problema finanziario?

«No, è un problema reale. È tutto esploso con i subprime, ma sarebbe successo comunque: la gente non era salvabile, non si poteva aumentare l'indebitamento privato quando il reddito mediano - attenzione, non quello medio - andava giù. Quindi la stabilità dei prezzi, che è il primo obiettivo per esempio della Banca centrale europea, non è un buon indicatore della stabilità economica in senso lato: c'è stata stabilità dei prezzi, ma ha nascosto tutte le altre instabilità e l'insufficienza della domanda globale».

E adesso, che fare?

«Adesso siamo nei guai perché il problema delle disuguaglianze non si risolve facilmente. La crisi nasce dalla questione sociale, non è il suo effetto: le società sono diventate individualiste e senza coesione, e questo ha permesso di raggiungere un tale grado di disuguaglianza. È da lì che occorre ripartire. Con l'aumento della disoccupazione per più di tre milioni di persone in un anno in Europa, e con l'aumento della povertà per più di 200 milioni di persone nel mondo».

Lei dice che nessuno si è accorto degli squilibri che stavano crescendo. Mancano i sensori? E come mai chi subiva l'impoverimento non si lamentava?

«Prima i salariati erano abbastanza forti per difendersi contro una ripartizione iniqua del reddito. Oggi non lo sono più. È cambiato il mondo: i politici hanno cambiato indicatori e non danno più attenzione agli indicatori sociali. E infatti hanno fatto esattamente il contrario, e messo l'accento sulla competitività».

Come si fa a invertire la rotta?

«Difficile: il fatto è che i lavoratori sono in condizioni di concorrenza troppo forte. Il protezionismo è la soluzione? Sarebbe un disastro totale. Allora occorre aiutare i paesi sottosviluppati ad avere una stabilità macroeconomica».

E da noi?

«Primo: si combatte ciò che ha contribuito all'aumento della disuguaglianza. Quindi occorre tornare a un sistema di tassazione che non privilegi sempre i più ricchi. E occorre abbandonare il sogno di avere rendi-

menti del capitale a due cifre: non esiste. Abbiamo alimentato l'eccesso di attese sul ritorno del capitale. Abbiamo vissuto su un sogno: guadagnare soldi senza lavorare. Bisogna tornare sulla Terra».

Lei ha preparato con il Nobel Joseph Stiglitz un elenco di 30 consigli da dare all'Onu per uscire dalla crisi. Ma come si fa se non ci sono soldi?

«I piani di stimolo devono essere forti, ma senza avere come conseguenza la diminuzione del patrimonio netto: l'indebitamento pubblico deve corrispondere a investimenti. Su energia, ambiente, infrastrutture, educazione, capitale umano, ricerca, coesione sociale, sui sistemi di protezione sociale. Investimenti di lungo termine che hanno per effetto di aumentare il patrimonio».

Per esempio il piano casa?

«Sì, purché serva per economizzare l'energia in futuro. E investire nel capitale umano: mettere molti soldi sull'università, sulla ricerca, ha un rendimento enorme. Ma abbiamo perso la tecnologia dei piani di rilancio. Negli anni '70 in Francia si è fatto il Concorde, l'alta velocità, le centrali nucleari, abbiamo avuto un aumento dell'indebitamento, è vero, ma fare debiti non è un problema. La questione è se al debito corrispondono asset, che sono materiali e immateriali. I vincoli ci sono se facciamo spese sbagliate. È adesso il momento di fare. Senza avere paura. È questo che fa crescere la competitività globale». ■